

Una dichiarazione del ministro delle Finanze indebolisce la moneta nazionale ma la Borsa tiene

Giappone, esordio amaro per Obuchi Cala lo yen e sale la disoccupazione

Il governo vara sgravi fiscali. Clinton: risanamento in tempi rapidi

ROMA. Tutti d'accordo: sbrighiamoci a risanare l'economia del Giappone, prima che sia troppo tardi e si producano effetti nefasti per il mondo intero. Lo dice il neo-premier Obuchi, appena insediato. Lo afferma il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton. Ma intanto nel primo giorno dell'era Obuchi si registra una falsa partenza, con uno scivolone dello yen provocato da alcune incaute dichiarazioni del ministro delle Finanze Kiichi Miyazawa, interpretate dai mercati finanziari come un via libera al deprezzamento della moneta nazionale. Poi lo stesso Miyazawa si è affrettato a correggersi, ma intanto la frittata era fatta. A fine giornata il dollaro valeva a Tokyo 143,78 yen, dopo avere superato in mattinata la soglia dei 144. Il giorno prima il cambio era stato fissato a 142,2.

Il forte calo della valuta giapponese avviene in una giornata ricca di segnali negativi per l'economia del paese asiatico, dall'aumento della disoccupazione (ora al 4,3%, la percentuale più alta dal 1953) ad un calo dei prezzi al consumo (meno 0,4% in giugno rispetto al mese precedente) che fa temere l'avvio di un'implosione deflazionista, sino al ridimensionamento delle previsioni di crescita che secondo l'Ente governativo per la pianificazione



Keizo Obuchi, si inchina davanti all'Imperatore Akihito

Ap

sarà certamente inferiore all'1,9% pronosticato in precedenza dall'esperto uscente di Ryutaro Hashimoto.

In assoluta controtendenza va registrata l'impennata della borsa, che ha chiuso sull'1,09 per cento in più rispetto a giovedì. La situazione dunque rimane fluida, se non altro perché il nuovo governo di Keizo Obuchi si è appena insediato, e il mondo degli affari vuole dargli tempo prima di giudicarlo. Del resto su trenta grandi manager d'impresa

interrogati dal quotidiano Asahi, quindici si sono detti moderatamente ottimisti ed altri cinque addirittura molto ottimisti.

«Dovremmo lasciare che siano i mercati a determinare i movimenti dei cambi e della borsa, e non è appropriato per i nostri due governi (giapponese ed americano) intervenire frequentemente». Queste le parole pronunciate da Miyazawa, che hanno spinto lo yen in discesa. Il neo-ministro delle Finanze si riferiva alle manovre concordate fra le

banche centrali dei due paesi nel mese di giugno per sostenere la valuta nipponica. Resosi conto di avere accesso a una miccia, Miyazawa si è affrettato successivamente a tentare di spegnerla, facendo dire ad un suo collaboratore che «la politica dei cambi giapponese non è cambiata e l'eccessiva debolezza dello yen è indesiderabile per l'economia nazionale così come per tutta l'Asia e l'economia mondiale».

Si è assistito ieri ad un singolare, e apparentemente incoraggiante, pa-

rallelismo di dichiarazioni fra Tokyo e Washington. Obuchi ha promesso di agire «con coraggio e rapidità», pur non aspettandosi una effettiva ripresa prima di uno o due anni. Ha manifestato la «ferma intenzione» di varare tagli fiscali permanenti per almeno 6000 miliardi di yen nel quadro di un piano di rilancio complessivo pari ad oltre 16000. Ed ha annunciato che la Banca centrale e l'Agenzia per la supervisione finanziaria stanno già controllando i bilanci delle prime 19 banche nipponiche per affrontare la questione dei crediti inesigibili gravanti sui bilanci di molti istituti. Sembrava quasi che Obuchi rispondesse anticipatamente alle richieste che poco dopo avrebbe avanzato il segretario americano al Tesoro Robert Rubin. Secondo Rubin, Tokyo deve muoversi con urgenza, perché «più aspetta ad agire, più le cose peggiorano». Inoltre è necessario «uno stimolo fiscale per ritrovare il cammino di una crescita solida trascinata dalla domanda». Infine è «imperativo» il risanamento del settore bancario. A questo proposito il New York Times scriveva ieri che i crediti inesigibili ammonterebbero a mille miliardi di dollari, il doppio della stima ufficiale giapponese.

Gabriel Bertinetto

Chen Xitong era diventato il simbolo del malgoverno. Rischiava la pena di morte

Verdetto anti-corruzione in Cina Sedici anni all'ex sindaco di Pechino

È il più alto dirigente comunista condannato per tangenti

PECHINO. L'ex sindaco di Pechino Chen Xitong, 68 anni, è stato condannato ieri a sedici anni di prigione per corruzione e negligenza. Chen, il più alto esponente del partito comunista cinese ad aver subito un processo per questi reati, è diventato una sorta di simbolo della corruzione in Cina. Per i reati che gli sono stati addebitati rischiava la condanna a morte.

L'ex uomo forte della capitale è stato mostrato dalla televisione mentre ascoltava il verdetto dell'Alto tribunale popolare municipale di Pechino. Vestito con maglietta e giacchetto ordinari, le mani irrequiete, spostava il peso del corpo da un piede all'altro, ma il viso era impassibile, con l'espressione aggrottata e un po' sprezzante di sempre, mentre il giovane giudice in uniforme leggeva la sentenza che lo accusa di aver «perseguito una vita corrotta e decadente».

Per dodici anni Chen ha dominato indiscusso la capitale cinese. Ex poliziotto, promosso a segretario della cellula di partito dopo aver incoraggiato l'intervento dei militari

a Tiananmen nel 1989, era salito all'ottavo posto nella gerarchia del Politburo. Perse ogni potere nel 1995, sotto l'accusa di essere la mente di un giro di corruzione per una cifra equivalente a quasi 3.500 miliardi di lire, nel quale era coinvolto il suo vice Wang Baosen, che in seguito per la vergogna si uccise.

Il verdetto parla di «somme di denaro straordinariamente enormi» che Chen assieme a Wang sottrasse all'erario cittadino truffando sugli appalti. Quel denaro fu utilizzato per la costruzione di due lussuose ville costate oltre 7 miliardi di lire, più 700 milioni di manutenzione, oltre che per pranzi e cene. Il tribunale è riuscito anche a documentare 116 milioni di lire in doni illegalmente incamerati. Più difficile trovare le prove sulla quarantina di miliardi di cui Chen si appropriò attraverso i tangenti, sui nove appartamenti regalati all'amante - la quale, si dice, è da tempo agevolmente sistemata a Hong Kong - sui favori e denari elargiti a chiunque potesse essere utile a lui ed agevolare i traffici poco onesti del figlio Xiaotong.

Per la caduta in disgrazia di Chen si è parlato di nascosti motivi politici. Secondo alcune fonti cinesi, il capo dello Stato e segretario del partito Jiang Zemin avrebbe colto il pretesto della corruzione per eliminare un personaggio scomodo. Sul quale, eventualmente, scaricare la colpa della repressione di Tiananmen.

La notizia della condanna ha provocato reazioni polemiche negli ambienti della dissidenza. In un comunicato del Centro di informazione sui diritti umani e movimenti democratici in Cina, gli attivisti Xu Wen Li e Qin Yong Min sostengono che la giustizia è stata benevola con Chen, perché da sindaco, segretario del partito comunista nella capitale e membro del politburo fu uno dei sostenitori della sanguinosa repressione di piazza Tiananmen. «Ci piacerebbe - sostengono i dissidenti - che tanto i dirigenti quanto la gente comune ricevessero lo stesso genere di condanne in Cina», in riferimento alla pena capitale applicata indiscriminatamente dai tribunali cinesi. Per Xu e Qin il processo è stato «un inganno al popolo».

L'Iran prepara un missile a lungo raggio

Dopo avere collaudato la settimana scorsa lo «Shehab-3», un missile dalla gittata di 1300 chilometri, l'Iran starebbe lavorando ad un missile a lungo raggio, lo «Shehab-4», che può colpire a duemila chilometri di distanza. L'allarme è stato lanciato da fonti militari israeliane. Il ministro della Difesa di Teheran, ammiraglio Ali Shamkhani, si è limitato a dire che l'Iran «ha la capacità di produrre missili a lungo raggio, anche se attualmente non ne vede né la ragione né l'interesse».

Il Pil aumenta dell'1,4% nel secondo trimestre

L'economia Usa in crescita nonostante l'Asia

WASHINGTON. La locomotiva americana non corre più, ma almeno cammina. Il Pil degli Stati Uniti è infatti cresciuto dell'1,4% nel secondo trimestre su base annuale. Le previsioni andavano invece da un dato invariato a in lieve calo. Nel primo trimestre il Pil era cresciuto del 5,5%.

La decelerazione dunque c'è stata, e riflette gli effetti negativi della crisi finanziaria asiatica e il prolungato sciopero alla General Motors. Il governo americano stima che quest'ultimo abbia ridotto la crescita del secondo trimestre di un punto percentuale. Il tasso di espansione annunciato ieri risulta il più lento dal secondo trimestre 1995.

Il dipartimento al Commercio ha inoltre reso noto che nel secondo trimestre le vendite finali sono salite del 3,9% dopo essere aumentate del 4,3% nel primo (dato rivisto dall'iniziale +3,7%). Quella annunciata ieri è la prima stima dei dati del secondo trimestre, che saranno rivisti due volte prima di diventare definitivi. La prima revisione verrà annunciata il 27 agosto.

Intanto l'inflazione, misurata sulla base dell'indice dei prezzi legati al Pil, è risultata dello 0,8% nel secondo trimestre dopo 0,9%

nel primo (dato rivisto da 1,2%). Le previsioni puntavano a un aumento dell'1,5% per il secondo trimestre.

La diffusione dei dati sul - migliori rispetto alle previsioni - ha fatto impennare il dollaro sui mercati monetari. Ma il momento di forza è durato poco, proprio perché il deflatore è diminuito invece di aumentare sensibilmente.

Le speranze di un aumento dei tassi, quindi, al di là della reazione emotiva iniziale, si sono dissolte. Queste stesse considerazioni avrebbero dovuto però spingere al rialzo la Borsa, ma il nuovo forte indebolimento dello yen e le possibili ripercussioni dello scandalo Lewinsky sul governo americano sembrano preoccupare gli investitori di Wall Street più di quanto non li abbia rinfanciati il sorprendente dato sul prodotto interno lordo Usa del secondo trimestre.

L'indice Dow Jones ha aperto la seduta con il segno negativo. Quattro minuti dopo l'apertura, l'indice perdeva 10,81 punti, in calo dello 0,12%. L'impostazione del mercato resta tuttavia positiva, visti i dati macroeconomici, che ancora una volta segnalano una crescita senza inflazione.

Fallito il vertice fra i due primi ministri

Scontri in Kashmir fra India e Pakistan Oltre cinquanta morti

COLOMBO. Mentre a Colombo, capitale dello Sri Lanka, falliva l'ennesimo tentativo negoziale indo-pachistano, nella regione del Kashmir si sono intensificati ieri i più gravi scontri degli ultimi anni fra le truppe di New Delhi e Islamabad. Le artiglierie si sono affrontate lungo la frontiera che divide la regione contesa fra i due paesi. Si tratta di quattrocento chilometri di confine uncinoso, denominato «Linea di controllo». Gli scontri sono cominciati quattro giorni fa nel distretto indiano di Kupwara e in quello pachistano di Muzaffarabad, e le vittime in totale sono già più di 50.

Fonti militari indiane hanno riferito che i morti pachistani hanno centrato un ospedale militare da campo a Tangdhar, provocando la morte di 16 civili. Altre sei persone, tra civili e militari, sono rimaste uccise sotto i bombardamenti pachistani. Sette i feriti tra le forze di sicurezza. Secondo Islamabad invece il fuoco dell'artiglieria indiana ha provocato la morte di 26 civili - tra i quali una bambina di sei anni - e di 4 soldati. Un centinaio i feriti, in gran

parte civili. La polizia indiana afferma che ci sono almeno 20000 civili in fuga dai villaggi di confine e che sta tentando di allestire per loro rifugi di fortuna.

A Colombo i primi colloqui tra i premier di India e Pakistan da quando, nel maggio scorso, i due paesi hanno compiuto alcuni test nucleari, si sono arenati proprio sulla questione del Kashmir. Il risultato dei due incontri tra il primo ministro pachistano Nawaz Sharif e quello indiano Atal Behari Vajpayee, hanno avuto come risultato uno «zero», secondo il giudizio espresso dallo stesso Sharif. In un'intervista ad un quotidiano dello Sri Lanka, il leader pachistano ha aggiunto: «Sì, c'è uno stallo. Non siamo qui per perdere tempo».

Vajpayee, rientrando a New Delhi, si è limitato a sorridere quando i giornalisti gli hanno chiesto un commento alle dichiarazioni di Sharif ed ha detto: «Riferirò al Parlamento». Il primo ministro ha aggiunto che l'India rimane «impegnata sulla strada delle discussioni».

Usa e Ue denunciano repressione in Birmania

Grande spiegamento di polizia ieri a Rangoon all'indomani del forzato ritorno a casa di Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione birmana. Unità di polizia, alcune armate di mitragliatrici, hanno preso posizione agli incroci strategici della capitale e sui principali ponti. I militari hanno voluto così prevenire eventuali manifestazioni di protesta per il trattamento inflitto a Suu Kyi, che l'altro ieri era stata riportata a forza nella sua residenza dopo essere stata bloccata sei giorni sull'auto con cui tentava di raggiungere un gruppo di sostenitori. L'atteggiamento repressivo della giunta birmana è stato denunciato con forza da numerosi paesi, tra cui Usa, Francia, Gran Bretagna e Norvegia. Madeleine Albright, segretario di Stato Usa, ha chiesto al segretario dell'Onu, Kofi Annan, di «intervenire personalmente» per favorire il dialogo tra le parti. Alla richiesta si è associato il governo australiano. Madeleine Albright è a Sydney per partecipare con il segretario alla Difesa William Cohen agli annuali colloqui ministeriali bilaterali. «Siamo molto preoccupati per quanto è accaduto e lo consideriamo inaccettabile», ha detto Albright. Ieri sera anche l'Unione europea ha deplorato con forza «le inaccettabili violazioni» dei diritti di libera circolazione ed associazione perpetrati dai militari birmani ai danni di Aung San Suu Kyi. In una dichiarazione della presidenza di turno austriaca, si afferma che le iniziative repressive nei confronti del premio Nobel per la pace «hanno solo incrementato l'isolamento del governo birmano e produrranno ulteriori ripercussioni internazionali sulla sua reputazione».

Vibranti proteste per quei simboli cristiani nel luogo dove furono arsi vivi dei bambini

Israele si ribella alle croci di Auschwitz

Le organizzazioni dei sopravvissuti scrivono al presidente polacco: state oltraggiando la memoria dei morti.

Quelle cinquanta croci sono un insulto alla «Shoa» e alla memoria dei milioni di ebrei trucidati nei campi di sterminio nazisti. Quelle croci vanno rimosse, subito. Il vento della polemica torna a soffiare su Auschwitz. A suscitare l'indignazione delle associazioni ebraiche dei sopravvissuti sono una cinquantina di nuove croci erette in prossimità del recinto.

Il perché della protesta è racchiusa nelle testimonianze di alcuni sopravvissuti, raccolte dal quotidiano israeliano «Jerusalem Post». Sono ricordi drammatici, ferite mai rimarginate, episodi scioccanti come quello dei piccoli deportati bruciati vivi dai nazisti nel 1944. Naphthali Lavie, ex console di Israele a New York e vicepresidente della World Jewish Restitution Organization, scampata all'inferno di Auschwitz, ha dichiarato al giornale di aver raccolto la testimonianza scritta di un ex detenuto, il polacco cattolico Krystin Olszewski deportato ad Auschwitz per aver fornito armi alla re-

sistenza polacca, secondo cui nel marzo 1944 un gruppo di bambini piangenti è stato fatto cadere dal cassone ribaltabile di un autocarro in una fossa dove venivano bruciati i cadaveri dei gassati.

Al «Jerusalem Post» la signora Lavie ha detto che «si è trattato dell'episodio più atroce nella storia delle persecuzioni subite dagli ebrei: si sapeva di bambini ebrei bruciati vivi durante le crociate, ma non in così gran numero». Ed ora sul posto in cui quei bimbi furono soppressi in quel modo atroce sono state erette delle croci: ma quei simboli cristiani rappresentano un'offesa alla memoria dei martiri di Auschwitz.

Un'offesa intollerabile, l'ultima di una lunga serie. Naphthali Lavie e Shevah Weiss, deputato laburista alla Knesset, hanno scritto una dura lettera di protesta al presidente polacco, Kwasniewski, chiedendo l'immediata rimozione di quei «simboli oltraggiosi». Come «oltraggiosa» è la volontà di settori della gerarchia ecclesiastica di negare le

responsabilità della Chiesa nella tragedia dell'Olocausto. Sia la Lavie che Weiss hanno respinto come infondate le giustificazioni addotte dall'organizzazione cattolica responsabile dell'iniziativa, che attraverso le croci intende ricordare la messa solenne tenuta dal Papa nel 1979, rivendicando ad Auschwitz lo status di memoriale dove gli ebrei possano recarsi a pregare e non di museo, come vorrebbero i cristiani. Né museo, né luogo dove far sorgere un monastero per suore di clausura, né supermercato.

Sì, perché nella storia recente di Auschwitz c'è anche questo oltraggio: la volontà, per il momento «stoppata», di edificare un «monumento al consumismo» nell'area dell'ex lager. Davvero non c'è pace per quei morti. Uccisi per la seconda volta dai «profonatori di memoria» contro cui ebbe modo di scagliarsi Elie Wiesel, lo scrittore premio Nobel per la pace che, giovanissimo, conobbe di persona gli orrori dei campi nazisti. [U.D.G.]

Oro nazista, la Deutsche Bank chiede scusa

BONN. Chiamata in causa dal rapporto di una commissione di storici secondo cui negli anni della Seconda guerra mondiale acquisto forse consapevolmente oro depredato alle vittime dei nazisti la Deutsche Bank ha reagito indignando in una nota «le ingiustizie» commesse all'epoca. Nel rapporto si afferma in particolare che la banca acquistò ben 4,44 tonnellate d'oro per un valore, all'epoca, di oltre cinque milioni di dollari.

PER ABBONARSI A L'UNITÀ
O PER INFORMAZIONI E SUGGERIMENTI
POTETE CONTATTARE IL NOSTRO

UFFICIO ABBONAMENTI

☎ Dal lunedì al venerdì - 9-13/14-17 **06.69996470/471**
☎ 24 ore su 24 (Numero Verde) **167.254188**
✉ Fax **06.69922588**

GLI ABBONAMENTI SI POSSONO ATTIVARE ANCHE:

- Tramite versamento sul **C.C.P. n° 13212006** intestato a **L'Unità Editrice Multimediale**, via dei Due Macelli 23/13 - 00187 ROMA
- Tramite versamento sul **C.C.P. n° 269274** intestato a **SO.DI.P.** "Angelo Patuzzi" S.p.A., via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Per entrambi i versamenti va indicata chiaramente la causale ("Abbonamento a l'Unità") con nome, cognome e indirizzo del destinatario, periodo (semestrale o annuale) e frequenza (numero dei giorni).

O PRESSO:

- **PASS s.r.l. (BOLOGNA)** Via Rivani 35 - Tel. 051.534120 - Fax 051.538197
- **VIDEOPRESS s.r.l. (MODENA)** Via Notari 94 - Tel. 059.355514 - Fax 059.342724
- **RECLAME s.r.l. (REGGIO EMILIA)** Via Gandhi 14 - Tel. 0522.284790 - Fax 0522.285478

TARIFE DI ABBONAMENTO

ITALIA	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	Domenica	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000		L. 330.000	L. 180.000
ESTERO	Annuale	Semestrale		Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 850.000	L. 450.000		L. 700.000	L. 380.000
6 numeri					